

RICORDO DI UN AMICO

Legato indissolubilmente ad una precisa stagione dell'anima, ad anni felici, pieni di sicurezze e di significati; e gli anni, quegli anni, legati indissolubilmente a quella città, così che oggi si confondono nella prospettiva dei ricordi cose e persone distanti ma correlate — l'odore dei tigli davanti al Centrale, il gesto improvviso di una mano che ravvia i capelli sulla fronte, il suono della ghiaia spostata nel sistemare le sedie, il gioco dell'ombra e della luce inegualmente ripartite dal fogliame; il vento fresco che saliva dal mare, i leggeri vestiti d'estate, quel mormorio sommesso che proveniva dai tavolini circondati da tante persone che si conoscevano tutte, i saluti cerimoniosi scambiati da lontano con un cenno del capo, i volti noti e familiari dei camerieri, sacri come istituzioni — a tutto questo legato e quindi a me, in un intreccio resistente di cose comuni, di episodi comuni e di altre memorie: un amico.

Di questo amico, i ricordi. Molti sono comuni a tutti noi, abitanti perenni o soltanto estivi di quella città e frequentatori quindi di quei posti. Nell'ordine gli occhi azzurro-porcellana, quasi privi di ciglia, poi il suono irregolare della voce, alterna fra un inglese un po' spampanato, una rosa canina molto sfiorita ma non priva ancora della sua musicalità cromatica, e un italiano terribilmente semplice ed incerto, infantile e disarmato, di cui tutti abbiamo sempre sorriso, mai riso. Poi il cappello di paglia d'estate (l'estate cominciava quando fiorivano nelle edicole della riviera i primi e tanto attesi *Sunday papers* pieni di cose da leggere e soprattutto da ritagliare); e d'inverno un berretto, inverno lunga stagione triste, senza giornali e senza stranieri di passaggio, senza uscire né vedere, senza parlare. Poi tutto il resto, le cento altre tessere della sua figura, la barba

carezzata da dita corte con le unghie tagliate a filo (ho sempre pensato a quel verso di Eliot: « di dita corte quadrate che presano una pipa »), il piccolo nodo, quadrato anch'esso, d'un fazzoletto bianco stretto al collo; quelle impossibili camicie inglesi che solo gli inglesi riescono a trovare; e poi, tutto insieme, il resto della sua figura, il bastone imperituro dall'impugnatura nodosa, il piccolo gualcito pacchetto di sigarette nazionali (uno strano tabacco tostato), le scarpe solide e antichissime.

Questo è il primo ricordo, il ricordo di tutti, pubblico quasi: offerto anche ai più distratti visitatori di passaggio in un calligrafico ritratto del fotografo ufficiale della buona società; si potevano leggere tutti i singoli peli della barba alla Von Gogh, un ritratto esposto per anni nella vetrina del Corso, lì a pochi passi dall'originale. In fondo che cosa pareva essere, ai visitatori occasionali, se non uno di quei tanti strani, bizzarri, adorabili, inutili stranieri arenatisi in Italia per una ragione o per l'altra, tutte egualmente futili e ingiustificanti — una guerra, un matrimonio, un affetto, un puntiglio, un clima, una paura di tornare in patria —; antiche cariatidi o corrose polene dell'Impero britannico andate alla deriva per qualche tempo, al termine della grande avventura della guerra e poi insabbiate nei lidi di questo paese, apparentemente tanto facile e umano e comprensivo e invece da loro tanto distante, troppo lontano.

Dietro a questi ricordi e a queste immagini, altre, già più personali: le due chiacchiere da Edo, o giù verso il mare, e quelle lunghe passeggiate che racchiudono l'essenza stessa delle amicizie fanesi, lunghi andirivieni per il Corso, e dal Centrale al cavalcavia della ferrovia, e dal Centrale ancora verso il mare, avanti e indietro in tutte le stagioni. Gli incontri dal giornalaio o da Bazzani nella ricerca tutta sua e tutta estiva, dei *pocket books* giunti nella scia dei turisti stranieri. E più tardi, quando la confidenza si faceva già amicizia, i lunghi interminabili colloqui, discorsi, ragionamenti a casa sua, su per quel grande scalone freddo dove funzionava una *minuterie* per la luce che



Tom Storer.

(Foto L. Torriani)

prima d'allora avevo visto soltanto nei palazzi di Parigi; in quelle tre o quattro stanzette ritagliate dal gran palazzo, nitide e precise, le pareti decorate da lui con buffe infantili istoriazioni di regioni, città e casati, simili a quelle che ornavano i miei quaderni alle elementari — il nome della città su un cartiglio, il pesce che salta nelle onde del mare, il fiasco di vino e gli spaghetti fumanti, il palazzo di Urbino con il faccione di Raffaello —; piccole stanze ornate dai suoi soli quadri e invase dalle librerie, tanti piccoli libri fitti fitti, storia, memorie, romanzi, poesie, avventure, e i suoi autori preferiti, primo fra tutti in decine di edizioni diverse T. E. Lawrence, quello d'Arabia; e in ogni libro, come in ogni suo discorso, ritagli di altre cose, nitidamente appuntate: nei libri ritagli di giornali, foto ingiallite, note coperte dalla sua ordinata grafia; nei suoi discorsi, come in una serie di scatole cinesi, collegati ricordi e pensieri. Fino al piccolo ripostiglio, dove era il suo studio invernale, quando il freddo gli impediva di uscire, dove ogni anniversario della morte di Van Gogh era solito inebriarsi di assenzio e dipingere a memoria un quadro di lui, identico fin nei minimi particolari, non uguale, ma identico, perché era la mano di Van Gogh che viveva nella sua, ma volutamente inserito un piccolo particolare diverso, perché non si potesse mai spacciare per copia dell'originale, un fiore inclinato nell'altro senso, un'ombra dall'altra parte.

Eppure, da questi cerchi di memoria che si allargano sempre più intorno alla figura di un amico, vorrei sapere oggi quanti di noi possono dire di averlo conosciuto, di aver varcato quella prima soglia fra il lieve divertimento per le sue eccentricità e il primo tentativo di comprenderlo. Apparentemente freddo, sarcastico, indifferente a tutto e a tutti fuori del suo piccolo cerchio di cose vive, quadri, poesia, libri, amici, indifferente fino al punto da destare quasi scandalo in quegli anni, a cavallo fra i '50 e i '60, in cui più lo abbiamo veduto, mi ha lasciato un ricordo autenticamente personale in una trentina di lettere dissemi-

nate in cinque o sei anni, lettere da amico a un amico, in cui affiora, con misurata violenza, il carattere e la personalità di un uomo che non sta a me definire se dolce o amaro, se felice o infelice, se giusto o sbagliato, poiché non è giusto giudicare un amico; ma certo di un uomo straordinariamente individuale, lucidamente preciso.

Sono lettere in inglese, qualche parola in italiano, che qui riporto in corsivo, scritte con una penna stilografica antiquata, di quelle col pennino quadrato, in una grafia ordinata, leggibile e precisa; tutte sono datate con un ingenuo orgoglio da « Palazzo Saladini », tutte sono chiuse con una formula di saluto rubata a Wodehouse, *A the very B*, come una formula geometrica: una volta mi dice « Ciao, antica parola italiana usata nella traduzione di Squarzina del «Troilo e Cressida» di Shakespeare », liquidando così con estrema eleganza ogni tentativo di ammodernamento dei « suoi » classici.

Sono lettere che parlano un po' di tutto, dal consiglio cortese ma fermo a non scrivere più sulle buste indirizzate a lui «Mr.» prima del nome e « Esq. » dopo — io ne ero molto fiero — perché significano entrambe la stessa cosa, « signore », e quindi o l'uno o l'altro, alla filastrocca inglese per i bambini che declina con puntigliosa esattezza tutte le assonanze possibili della lingua inglese, tutte le eccezioni, roba di una pagina intera che non sono mai riuscito ad imparare a memoria; i consigli, ancora un po' burberi, « Non fidarti delle donne, sono un'altra razza da noi », ma già pieni di interesse umano: « Non ti abbandonare alla melancolia, o diventerai un cinico come me, i cui grandi eroi sono lo stesso Leopardi, Van Gogh, Beethoven e T.E. Lawrence, tutti di un tipo e recentemente anche Hemingway, ancora altro. E Rilke, se vuoi », che io considero ancora come una delle più complete liste di romantici, altroché cinici, e ho ancora il dubbio che mi volesse garbatamente prendere in giro; fino ai consigli pratici, dettati da mie evidenti curiosità: «Mi sono anche dimenticato di spiegarti come si annoda un fazzoletto da collo stile 8^a armata,

oppure, secondo un articolo che ho letto di recente, stile Osbaldestone del 18° secolo. E' abbastanza facile, un semplice nodo piatto, ma difficile a spiegarsi senza una particolare dimostrazione, che ti farò la prossima volta che ci vediamo », e poi non me l'ha più fatta e mi è rimasta intatta la curiosità iniziale.

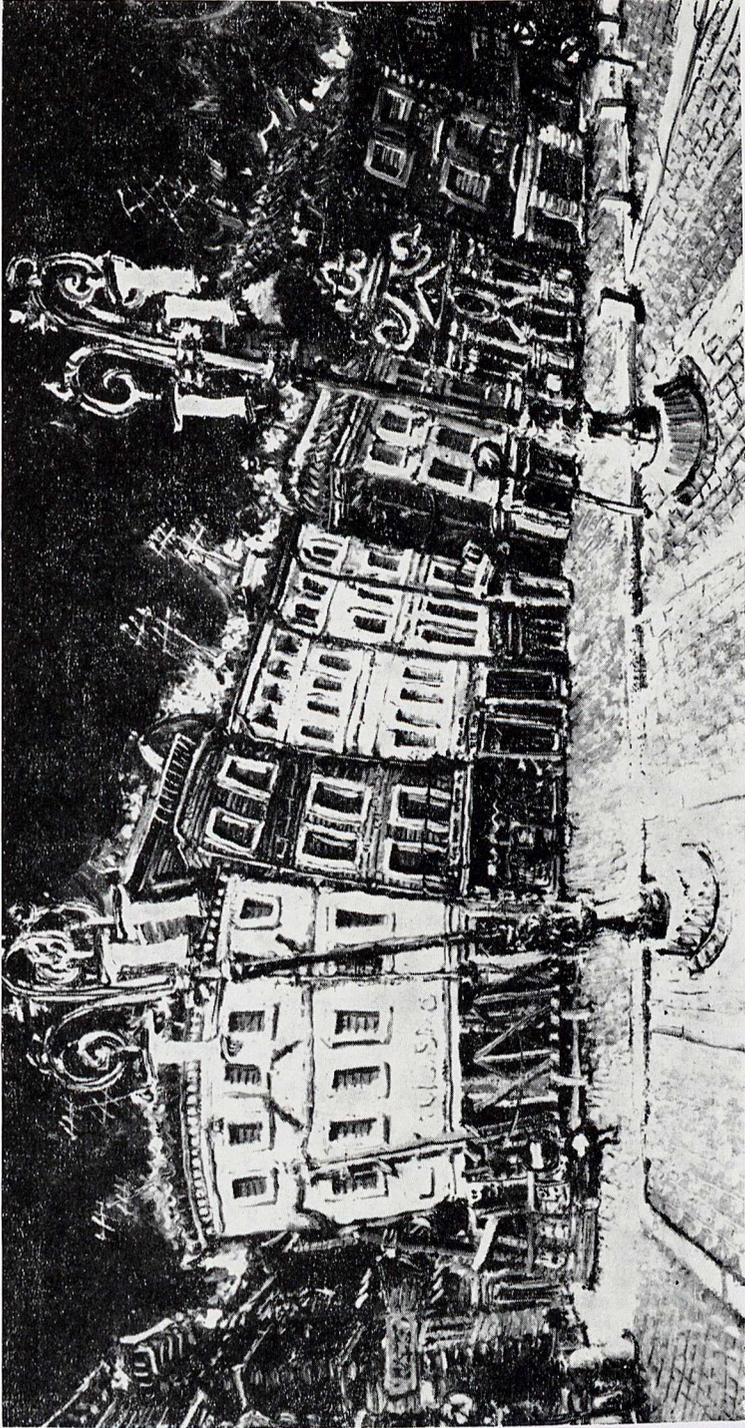
Mi racconta poi che cosa fa, i quadri, i lavori, un po' di *bricolage*: « Il mio lavoro principale oggi è fare il falegname per ampliare i miei scaffali, sebbene presto avrò esaurito tutte le pareti disponibili »; e di lì passa ai libri, e mi dice che cosa ha letto, e rispondendo alle mie ironie in merito dice che ha fatto « buona caccia » in Ancona nelle librerie di lingua inglese. E i titoli dei libri, ce n'è da riempire un paio di scaffali; di lì scopriamo alcune passioni comuni, ed altre invece opposte: così è lieto di sapere che mi sia piaciuto « Ulysses » di Joyce, meno lieto che mi piacciono Kafka, Bellow, Becket, ma ci ritroviamo su Dylan Thomas, « il migliore, ritengo, dei poeti inglesi moderni » e mi cita due poesie, molto belle, che ho riletto proprio in questi giorni.

Ogni tanto una lettera giunge dall'Inghilterra, dove va molto di rado, perché oramai, anche se non vuole ammetterlo, e anzi lo negherà fino all'ultima riga che mi scrisse, Fano è il suo posto, un posto letteralmente per morire. I viaggi in Inghilterra lo deludono sempre un po', anche se la partenza è entusiastica: « E' sempre bello tornare a casa: "In Inghilterra scapperò sì, lì me ne scapperò / e mi getterò qualcosa sulle cicatrici / e dirò che me le son fatte nelle guerre in Italia" (Shakespeare, più o meno) ». Da Londra, la lettera successiva: « Vista la mostra di Modigliani, doverosamente disgustato dal film su Lawrence d'Arabia, ho perfino visto Marlene Dietrich e Alex e Monty alla riunione dell'8ª armata all'Albert Hall », dove è tradizione che Marlene canti vecchie canzoni davanti ai celeberrimi generali Alexander e Montgomery in un'orgia di rievocazioni di veterani. Ma si insinua la nostalgia, ed è molto bello quando scrive, quasi inavvertitamente: « Fumo il mio trinciato abituale che mi sono portato da Fano; faccio delle gran visite a vecchi amici, sebbene

molti di loro stiano ormai invecchiando, pieni di legami familiari, e non sembrano far molto di più che guardare la TV (...) Tornerò a Fano e all'inverno che mi attende, qualunque cosa abbia in serbo per me. L'Inghilterra è ancora molto verde e molto piacevole, ma oh, tanto cara ora e fino adesso i miei acquisti si sono limitati a libri, specie usati, esauriti da un pezzo, scovati dopo ore di curiosare in biblioteche e librerie. Questo e il rugby sono ancora i miei più grandi piaceri qui ».

E di Fano e su Fano, soprattutto nel rapporto con le stagioni, così intimo e così violento, sono le sue lettere più belle: l'apertura è sempre in chiave ironica, ed io, che cominciavo a saltare le estati fanesi perché attratto da altri paesi e altre persone, venivo informato dal mio corrispondente con grande finezza di ogni novità: « L'abbigliamento favorito per le ragazze carine quest'anno sembra consistere in camicie legate alla vita che mostrano l'ombelico e molto altro intorno, e le *Guardie Urbano (sic)* le fermano in città e dicono loro di vestirsi più decorosamente, e l'anno prossimo saranno sicuramente a torso nudo, naturalmente », e poi abbastanza stranamente lo furono anche se certo non a Fano, perché venne la moda del *topless*. Con l'estate cominciano i turisti: « La settimana scorsa abbiamo avuto la visita di un gruppo di Americani che sono venuti a vedere l'*Angelo Custode* del Guercino, ma hanno detto che la cosa più interessante che hanno detto che la cosa più interessante che hanno visto in Europa è stata una vera Duchessa, viva (mia suocera) (...) » e qui ancora spunta Wodehouse a New York, che vendeva per un dollaro la stretta di mano dei parenti titolati.

Fano, quindi: ed è sintomatico che, nonostante le sue relativamente frequenti visite a Roma, per affari di famiglia e, per quanto lo riguardava strettamente, per l'affannosa caccia di libri inglesi, a Roma io non sia mai riuscito a vederlo, tranne un giorno, per caso, in via Condotti, dove finalmente sembrava meno incongruo, e quindi, per contrasto, ancora più solo, che nella abituale cornice fanese. Gli proponevo anche di fare una mostra



Tom Storer, La piazza XX Settembre di notte, olio (*Collezione privata*).

a Roma: « Una personale a Roma? — scrive — mi piacerebbe molto, se soltanto potessi decidermi a farla ». I quadri e la sua pittura sono la sola cosa che lo interessi, e sono tutti quadri di Fano: « Sono stato molto occupato questa settimana a dipingere, dopo un anno pulito senza toccare un pennello. Nientemeno che cinque quadri in una settimana per avere qualcosa per la mostra dei 15 alla fine del mese. Sono tutti soggetti molto "locali", Edo, il giornalista di San Tommaso etc., e uno degli ingressi della nuova pizzeria di Franco vicino all'Excelsior e di molti di questi quadri io sono abbastanza contento, sebbene sia certo che l'indifferenza dei fanesi sarà sempre la stessa ». « Abbiamo avuto una bella folla all'inaugurazione della mostra, fino a mezzanotte; io ho anche un "nudo" — a grande orrore, o forse divertimento, del Vescovo — *pour épater les bourgeois* ». Io andavo sempre a trovarlo, quando capitavo in quei giorni, e sempre dopo cena, ed erano grandi discorsi anche lì, dopo una rituale visita alla mostra, e poi tutti all'ingresso, prima di chiudere, cominciavamo a raccontarci le ultime barzellette della stagione: « Spero che tu venga a Fano perché c'è ancora la mostra. Io ho esposto nove quadri, e c'è comunque un sacco di roba, e poi io sarò lì quasi tutte le sere fino a mezzanotte e non c'è dubbio che alla fine avrò esaurito tutto il mio repertorio di barzellette ». La mostra costituiva anche un momento importante per rimpinguare le sue magre finanze: « La gente ancora mi dice: perché non vende più quadri? Al che la risposta, inespresa, è: perché non li compra lei tanto per cominciare? ».

La cronaca fanese di quelle estati mi è rimasta vividamente impressa nella memoria proprio grazie alle sue cronache: « Fano comincia a svegliarsi con l'arrivo dell'estate (...); spesso vado giù a piedi fino all'Excelsior dopo cena per intrattenere gli inglesi (...). Piazza XX Settembre sembra ancora un campo di battaglia, e contemporaneamente Bazzani e il Caffé Aurora sono in via di ricostruzione, perché Fano non imparerà mai a fare le cose al momento giusto, sebbene il sottopassaggio di viale Cairo-

li sia finalmente completato ». Così il tema di "intrattenere gli inglesi", compito cui si sobbarca con autoironia esemplare, è strettamente legato all'estate: « Adesso sono dentro fino agli occhi nel: a) intrattenere, quale idiota del villaggio, i visitatori di lingua inglese, b) preparare i quadri per i 15. Se vieni a Fano dobbiamo vederci, magari sopra una pizza e una birra da Franco, che ha aperto ora un posto super vicino alla pista di pattinaggio ». Quanti posti ha girato Franco: una datazione delle lettere da Fano potrebbe basarsi sugli spostamenti periodici e annuali del pizarolo locale, con la precisione di un calcolo delle maree.

Poi veniva l'inverno, la stagione più temuta e più pericolosa; pure, nelle descrizioni delle tempeste autunnali fanesi, c'è un inconsapevole, impossibile ricordo di alcune pagine di "Tutta Frusaglia". « La tua amata Fano ha subito recentemente un po' più che un'ondata di cattivo tempo. Cominciata lunedì con una bora tremenda che ha portato con sé neve, ghiaccio e pioggia e tuoni tutti apparentemente insieme, è durata i soliti tre giorni e si è spenta ora in luce di sole e serenità. Ma ha lasciato mari montuosi lungo la costa, *niente pesce, dice, domani*, e così è certo che i venditori di baccalà e di tonno andranno bene ». « Quest'ultima settimana è stata qui una furia di vento e di acqua, un rovescio d'acqua continuo. Il nostro riscaldamento va a tutto andare contro l'umidità, anche se finora non ha fatto molto freddo. I vecchi, e alcuni neanche tanto, stanno morendo a dozzine di *Malattia Fanese*, cioè la noia, l'umidità e l'indigestione di amidacei. Il Vescovo ha celebrato i 25 anni di vescovato e che altro c'è più da dire? ».

L'inverno visto in senso antico e tutto italiano come stagione di isolamento e di solitudine affiora nei momenti più amari: « La tua maledetta Fano è opaca e grigia ed i fanesi più chiusi che mai ». « Notizie dal fronte di Fano poche e noiose. "Fano fa buon vino e belle donne", dicono, ma la piazza XX settembre è sprofondata e sembra una piscina ». « Che altro? a Natale una Volkswagenata di giovani fanesi, in viaggio per Cattolica, sono

andati a sbattere contro un autotreno e tre sono morti, tutti dai 20 ai 22 anni (...). La M/N Barbara M. è arrivata da Trieste con un carico di petrolio. Solo cinque quintali di pesce sono stati pescati venerdì scorso a causa del mare cattivo. S. Paterniano è morto qualche tempo fa. Il portone del palazzo Saladini viene finalmente rinnovato dopo circa 500 anni di crescente vecchiezza (così leggi in Notiziario fanese di Federico Moscioni sul "Tempo") ». « Fredo oggi, ma soleggiato, e come sempre i *Vigili Urbani* hanno eretto il loro baracchino all'angolo di Edo per raccogliere i loro doni dell'Epifania per non aver fatto nel corso dell'anno, a quanto mi è dato di vedere, assolutamente niente ».

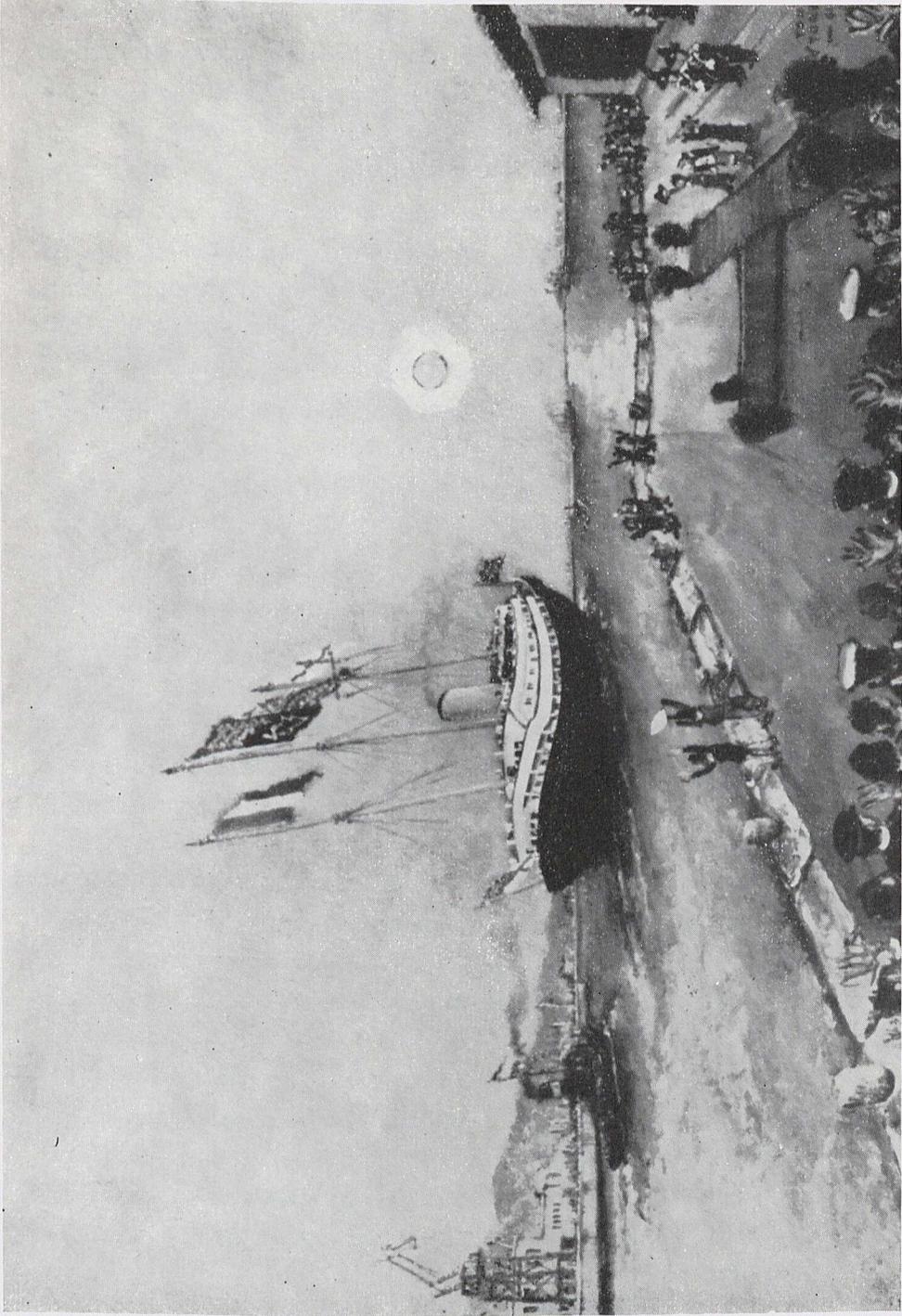
Ed è quindi la stagione più difficile. Ho ancora il rimorso qualche volta di essere passato, in quegli inverni, brevemente, di averlo incontrato da Edo e di essermi fatto strappare la promessa di andare poi a trovarlo a casa, e naturalmente, distratto da altre cose, di non esserci andato: « Una domenica sono rimasto a casa per attenderti », scrive. Non dovrebbe essere permesso, mi accorgo solo ora, di non mantenere una promessa, a nessuno e meno che mai ad un amico.

In questa stagione difficile nasce e si esplicita il profondo legame dell'uomo, un rapporto di odio-amore, con la città che tutti forse amiamo e odiamo: « La vostra amata Fano, non la mia, attento: *"né mi diceva il cor che l'età verde / sarei dannato a consumar in questo / (natìo) borgo selvaggio intra una gente / zotica, vil;"* etc. Penso di Fano lo stesso che Leopardi di Recanati ». E invece, per contrasto, subito dopo, in una lettera di poco successiva: « Oggi Fano sembra adorabile, autunnale, sotto un sole fresco. Se solo non ci fossero i fanesi, che paradiso sarebbe, come questa casa senza i miei parenti acquisiti. Sai qual'è una delle mie citazioni favorite? Banale se vuoi ma appropriata (la risposta di Ashley Wilkes a Scarlett O'Hara in "Via col vento", quando lei gli chiede che cosa vuole): "Principalmente esser lasciato solo, non essere molestato da gente che non amo, né condotto a far cose che non voglio fare. Forse voglio indietro i miei antichi

giorni, ed essi non torneranno mai, ed io sono angosciato dal pensiero di quegli anni e dal mondo che mi sta crollando intorno" ». Di Leopardi, che ha già incluso nella sua lunga lista di eroi (cinici? romantici), mi ripete ancora una volta i versi citati, in una sua traduzione inglese di un certo pregio. E torna il tema della solitudine in una citazione in tedesco, che non mi traduce e che suona così: « Chi ora è solo lo sarà a lungo / si sveglierà, leggerà, scriverà lunghe lettere / e nel viale su e giù, senza fine / passerà quando cadono le foglie ».

La problematica del rapporto con la città e con i suoi abitanti si precisa, su mia richiesta, in questi termini: « Io non ho niente contro Fano — solo contro circa il 90% dei suoi abitanti; avendo vissuto in molti luoghi mi rendo conto che non importa affatto *dove* si viva, ma come e con chi. Amaro dunque io? "La vita è dolce, fratello, c'è notte e giorno, fratello, tutt'e due cose dolci; il sole, la luna, le stelle, fratello, tutte cose dolcissime. E c'è anche il vento sulla brughiera. La vita è dolce, molto dolce, amico, e chi potrebbe desiderare di morire?" Questo era Borrow, ed io sottoscrivo di cuore, e certo non con amarezza. Se vuoi veramente una citazione amara, eccone una da Reginald Farrer a Osbert Sitwell: "Non c'è nulla nel mondo che valga la pena, tranne la creazione della bellezza in una qualche forma: la rabbia e la delusione sono solo distrazioni del demonio. Odio le bugie e la pompa, la civiltà e il cristianesimo, la domesticità e la noia tale furore che, se mi ci abbandonano, mi sento addirittura male. Ma qual'è il vantaggio di combattere, di lottare? l'unica cosa seria da fare per un saggio è di sedere contro il muro mentre il polverone della follia umana passa e svanisce. Ora io chiedo solo pace e l'opportunità di continuare a tentare di fare qualcosa di bello per me in questo deserto di falsità e di odiosità. Pretendere una lite amichevole o una guerra pulita è come chiedere un bianco che sia anche nero, una cosa asciutta che sia al tempo stesso bagnata" ».

Dall'esplosione, o forse meglio dal conflagrare di queste con-



Tom Storer, La partenza dei Reali inglesi da Ancona il 5 maggio 1961 (olio).

traddizioni, nasce il conflitto fra due tentazioni, quella di partire e quella di restare: « E cerco di decidermi se andare o no da solo in Inghilterra alla fine della settimana ventura. Se sì, cosa farò una volta là? cercherò un lavoro, sapendo bene le difficoltà all'età mia, restare là e abbandonare ogni sforzo di vivere qui una vita ragionevole? o tornare a una vita che odio nella speranza che qualcosa di meglio ne venga fuori? E' difficile da spiegare e quindi meglio lasciarlo inespresso (...). O forse, come Gösta Berling io sono adatto solo a suonare Beethoven sui tasti dipinti di un pianoforte finto. Non lo so e vorrei saperlo. L'altro giorno sono andato a Urbino con quei due giovani sposi che hai conosciuto anche tu l'ultimo fine settimana. Tornando indietro soffrivo dalla voglia di dipingere un paio di soggetti vicino Gaifa che ho osservato per anni. Ma con che mezzi, e a che fine, meglio forse studiare la schedina e riempire il Totocalcio. Comunque tutto ciò deve suonare un po' vago; suppongo che lo sia, e suppongo anche che non si dovrebbe brontolare tanto, ma uno non può fare a meno di ricordare i giorni, anche durante la guerra, quando la vita era bella e felice — ed è per questo che io accetterei perfino un'altra guerra al posto di questa specie di cosa, di questo "vivendo e in parte vivendo" come dici tu, e dice Eliot. I poeti, sai, possono dire tanto in tanto poco e te ne cito ancora uno, se non ti spiace: "Stavo giusto pensando... eppure può darsi che / il mio pensiero, che per un istante ha riassunto / tutta la mia vita dall'infanzia alla vecchiezza, / pronunciasse l'unica parola in tutto il tempo che mi è dato / per rendere l'esistenza sopportabile / così com'è: accetta la tua anima e per sempre sii solo" ».

La poesia si rivela dunque l'*ultima ratio*, in coerenza con tutta una personalità romantica: « Volevo anche mostrarti qualcuna delle poesie che ho scritto anch'io particolarmente durante la guerra — ma forse un'altra volta. Se in verità ci sarà un'altra volta, perché, credimi, sono ormai quasi arrivato alla fine della corda, nel triste stato dei miei affari e minaccio, come

spesso ho fatto, di tornare in Inghilterra e trovare lì un lavoro sebbene quale, alla mia età, solo il cielo può saperlo. Mi dispiace di apparire tanto miserabile, ma così è. Forse farei meglio a citare Rilke, nella traduzione inglese, lui ha passato all'incirca le stesse cose: "Chi, se piangessi, mi udrebbe / fra gli ordini angelici? ahimé / chi c'è cui possiamo ricorrere. / Non angeli, non uomini. / E già i bruti intorno intuiscono / che non ci sentiamo più tanto sicuri dentro casa / nel cerchio del nostro mondo interpretato. / Rimane forse qualche albero su un pendio, / da esser guardato giorno dopo giorno: / rimane per noi la passeggiata di ieri / e la lealtà piccolo-borghese / di qualcuno cui siamo piaciuti ed è rimasto / e non se n'è più andato. / E poi c'è la notte, oh, c'è la notte..." *Buongiorno, buona fortuna, e tante belle cose* ».

Chi sa — e non certo io, che lo persi di vista proprio in quegli anni, prima delle sue ultime traversie, di quel finale tanto triste ma in fondo già scontato in anticipo — come deve essergli apparsa quella morte, tanto letteraria, di cui abbiamo parlato cento volte, in una non tanto poi rara sincronia fra un giovane molto romantico ed un uomo, più vecchio, egualmente romantico. Quella morte di cui conservo ancora qualche immagine, brevemente accennata, nelle sue lettere: « 6 gennaio 1965 (entro la decade dalla morte di Eliot) », la morte usata come riferimento temporale, come data; o in un post-scriptum per traverso su una lettera: « P.S. Ho appena perduto due miei grandi amici, un pittore veneto di 40 anni e un vecchio — tanto più vecchio — maggiore inglese ». O la partecipazione a un mio lutto, la scomparsa di un mio grande amico inglese: « Questa mia non è puramente per augurare la buona pasqua, ma per farti sapere, se già non lo sai (ed io non lo sapevo) che A.C. è morto in Inghilterra domenica, all'età di 51 anni, secondo quanto scrive in un lungo articolo il *Times* di ieri. Pover'uomo, forse però fortunato ». Oppure quando la morte diventa un fatto che sorprendentemente tocca anche lui: « Dopo il mio ritorno dall'Inghilterra

il nostro povero cane è morto di vecchiaia. E lo abbiamo sepolto nel giardino. E io, come Odisseo, ho pianto ». E tornando infine sul tema della morte, mi scrive questa frase, con cui io non potrei meglio concludere questo ricordo: « La morte di A.C. deve essere stata un bel colpo per te, e bene so io come ci si sente a perdere un buon amico, peggio ancora se un amico di antica data ».

GIULIO COLAVOLPE SEVERI

Lu 2251